

DAL SABATO AL TEMPO DI GRAZIA

Sabato

IO SONO il Signore, tuo Dio,
che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù...

...Ricordati del giorno di sabato per santificarlo:
sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro;
ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio:
tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia,
né il tuo schiavo, né la tua schiava,
né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te.

Perché in sei giorni il Signore ha fatto
il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi,
ma si è riposato il giorno settimo.

Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato
e lo ha dichiarato sacro.
Esodo 20,2.8-11

Anno Sabbatico

"Parla agli Israeliti e riferisci loro:
Quando entrerete nel paese che io vi dò,
la terra dovrà avere il suo sabato consacrato al Signore.

Per sei anni seminerai il tuo campo
e potrai la tua vigna e ne raccoglierai i frutti;
ma **il settimo anno sarà come sabato**,
un riposo assoluto per la terra,
un sabato in onore del Signore;
non seminerai il tuo campo e non potrai la tua vigna.

Non mieterai quello che nascerà spontaneamente
dal seme caduto nella tua mietitura precedente
e non vendemmierai l'uva della vigna che non avrai potata;
sarà un **anno di completo riposo per la terra**.

Ciò che la terra produrrà durante il suo riposo
servirà di **nutrimento a te**,
al **tuo schiavo**, alla **tua schiava**,
al **tuo bracciante** e al **forestiero** che è presso di te;
anche al tuo **bestiame** e agli animali che sono nel tuo paese
servirà di nutrimento quanto essa produrrà.

Levitico 25,2-7

Giubileo

Conterai sette settimane di anni, cioè sette volte sette anni;
queste sette settimane di anni faranno un periodo di **quarantanove anni**.
Al decimo giorno del settimo mese,
farai squillare la tromba dell'acclamazione;
nel **giorno dell'espiazione** farete squillare la tromba per tutto il paese.

Dichiarate santo il **cinquantesimo anno**
e proclamate la **liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti**.

Sarà per voi un giubileo;
ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia.

Levitico 25, 8-10

Anno di Grazia

Si recò a Nazaret, dove era stato allevato;
ed entrò, secondo il suo solito, di **sabato** nella sinagoga
e si alzò a leggere.

Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia;
apertolo trovò il passo dove era scritto:
Lo Spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l'unzione,
*e mi ha mandato per **annunziare ai poveri un lieto messaggio,***
*per proclamare **ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista;***
*per rimettere in **libertà gli oppressi,***
*e predicare un **anno di grazia del Signore.***

Luca 4,16-19

1) Betlemme 2)epifania 3)battesimo 4)tentazioni 5)Cana 6)Sinagoga

IL GIUBILEO NELLA BIBBIA

Antonio Caracciolo

L'origine del Giubileo biblico ci riporta indietro nel tempo all'epoca del fondatore della nazione d'Israele.

Mosè stabilì per Israele, su ordine divino, un certo numero di **festività periodiche**.

C'erano quelle **settimanali del sabato** e quelle **mensili del novilunio**; poi c'erano le **feste annuali della Pasqua e degli Azzimi, della Pentecoste, dell'Espiazione, delle Capanne**.

Il **sabato** si ricollegava alla **creazione**, di cui rappresentava il memoriale;

il **novilunio** segnava l'**inizio dei mesi**;

la **Pasqua-Azzimi**, in primavera, celebrava la **liberazione dei discendenti di Abramo dalla schiavitù egiziana**;

la **Pentecoste** era, dopo 50 giorni la **festa del ringraziamento** per i doni della terra;

l'**Espiazione** in autunno consacrava la **purificazione annuale del santuario** e la **festa delle Capanne**, cinque giorni dopo rievocava il **soggiorno d'Israele nel deserto** prima dell'ingresso nella terra promessa.

Tutte queste ricorrenze erano caratterizzate dalla rigorosa astensione dal lavoro, dall'incontro del popolo intorno al santuario e da solenni riti religiosi.

Infine **Mosè prescrisse** al suo popolo **due festività** che dovevano essere celebrate con cadenza pluriennale: l'**anno sabatico** e il **Giubileo**.

Queste feste, che dovevano durare un anno intero, non prevedevano assemblee solenni né particolari riti religiosi.

Esse avevano specifiche **connotazioni sociali e umanitarie**, pur essendo celebrate per onorare il Signore.

L'anno sabatico e il Giubileo nella legislazione mosaica

La legge istitutiva e normativa dell'anno sabatico è codificata nel libro del Levitico (cfr. 25:2-6).

Essa stabiliva il **riposo della terra per un anno intero**, la **destinazione dei prodotti spontanei dei campi e degli alberi da frutto ai poveri e alle bestie della campagna** (cfr. Esodo 23:10,11) e il **condono dei debiti** (cfr. Deuteronomio 15:12).

La **legge del Giubileo** è annunciata anche in **Levitico 25:8-55**.

Finito il settimo anno sabatico, il **decimo giorno del settimo mese dell'anno cinquantesimo**, il suono prolungato del corno di montone (Yobel) annunciava l'inizio dell'anno giubilare.

In questa ricorrenza dovevano essere applicate le norme giuridiche dell'anno sabatico, cioè il **riposo della terra**, la **destinazione ai poveri dei prodotti spontanei** e l'**emancipazione degli schiavi**.

Per questi aspetti il Giubileo poteva quasi considerarsi un **anno sabatico straordinario**.

Inoltre la legge del Giubileo prescriveva la **restituzione, ai legittimi proprietari, della terra che era stata venduta per pura necessità** (cfr. Levitico 25:13).

Il **possesso della terra in Israele era un diritto inalienabile**, tutelato dalla legge mosaica.

Solo in casi di estrema necessità un israelita poteva vendere la terra ricevuta in eredità; il prezzo era stabilito in base agli anni trascorsi dall'ultimo Giubileo (in realtà non si vendeva la terra, si cedevano le sue rendite - cfr. Levitico 25:15,16).

Al sopraggiungere del Giubileo, tutti i terreni acquistati in Israele dovevano essere restituiti ai possessori originali senza alcun riscatto.

Questa norma doveva ricordare ai figli d'Israele che la terra apparteneva al Signore. Essi erano soltanto «stranieri e ospiti» (cfr. Levitico 25: 23,25-28).

Anche la **libertà personale**, in Israele, era un bene inalienabile garantito dalla legge mosaica.

Il Signore aveva riscattato il suo popolo dalla schiavitù egiziana.

Gli israeliti, qualunque fosse la condizione sociale ed economica individuale, erano fratelli: nessuno doveva essere schiavo per sempre del suo fratello (cfr. 25:39,42,43).

Se qualcuno si riduceva in miseria, tanto da non avere più nulla di cui nutrirsi e sostenere la sua famiglia, poteva vendersi a un fratello benestante come schiavo salariato, ma chi lo aveva assunto al suo servizio a questa condizione, al sopraggiungere del Giubileo doveva lasciarlo libero e doveva fornirgli il necessario per i bisogni immediati (cfr. Levitico 25:39-41; Deuteronomio 15:13,14).

Se queste norme, improntate ad alti principi di umanità e giustizia sociale, fossero state applicate costantemente, la ricchezza e la povertà sarebbero stati dei mali sociali sconosciuti in Israele.

Purtroppo non fu così.

Mosè lo aveva previsto e aveva annunciato profeticamente il severo giudizio del Signore per gli inadempienti, come si legge in Levitico 26:31-35.

La previsione di Mosè si avverò.

L'anno sabatico e il Giubileo nella storia del popolo d'Israele

La narrazione storica dell'Antico Testamento non fa riferimento a celebrazioni dell'anno sabatico e del Giubileo; si presume, quindi, che queste ricorrenze non siano mai state celebrate in Israele nel corso della sua storia.

Tale supposizione sembra confermata da chiari riferimenti dei libri profetici a una generalizzata situazione di infedeltà nei confronti delle norme sociali relative all'anno sabatico e al Giubileo.

Isaia, nel VII secolo a.C., colpì con parole dure gli avidi latifondisti di Giuda che aggiungevano casa a casa, campo a campo (cfr. Isaia 5:8).

Michea, quasi contemporaneo, denunciò lo stesso peccato (cfr. Michea 22: 1-5).

Circa cento anni dopo **Geremia** pronunciò parole ancora più forti sulla costante violazione dei diritti degli schiavi (cfr. Geremia 34:13,14).

La terra non venne fatta riposare un anno su sette, come prescrivevano le norme giuridiche dell'anno sabatico e del Giubileo; i debiti non furono condonati, le terre e le case tolte ai poveri non furono restituite e gli schiavi non furono emancipati.

La violazione di queste stesse norme creò in Israele due classi sociali agli antipodi: i ricchi, che diventavano sempre più ricchi, e i poveri, che impoverirono sempre più.

Tutto questo era vergognoso agli occhi del Dio d'Israele.

Egli non poteva tollerarlo.

I profeti lo gridarono ad alta voce e annunciarono il giudizio divino.

Secondo la previsione profetica di Mosè in Levitico 26:31-35, il paese sarebbe stato devastato dal nemico, le città sarebbero state distrutte e il popolo sarebbe stato deportato.

Per il popolo di Giuda l'annunciata catastrofe sopravvenne nell'anno **586** a.C., quando l'esercito di Nabucodonosor invase e devastò il paese di Giuda, ne ridusse in rovina le città, compresa la capitale con il suo splendido tempio, e trascinò in Babilonia gli scampati alla carneficina.

L'anonimo autore delle Cronache, dopo avere descritto il tragico evento (2 Cronache 36:20 - 21) fa un'opportuna riflessione teologica.

Dice il cronista: *«Nabucodonosor deportò a Babilonia quanti erano scampati alla spada; ed essi furono assoggettati a lui e ai suoi figli, fino all'avvento del regno di Persia (affinché si adempisse la parola del Signore pronunciata per bocca di Geremia), fino a che il paese avesse goduto dei suoi sabati; difatti esso dovette riposare per tutto il tempo della sua desolazione, finché furono compiuti i settant'anni»* (cfr. Levitico 26:34,35; Geremia 15:11).

In seguito ai tragici eventi del 586 a.C., divennero operanti in favore degli oppressi i principi di giustizia sociale sanciti dalla legge sabatica e giubilare che per secoli erano rimasti lettera morta.

Il secondo libro dei Re (cfr. 25:12) informa che i caldei deportarono in Babilonia la popolazione superstite più abbiente di Giuda, ma lasciarono nel paese desolato i più poveri *«a coltivare le vigne e i campi»*.

Perciò, in seguito alla partenza dei loro oppressori per l'esilio, i poveri contadini spodestati dalle loro proprietà ebbero a disposizione tutte le terre che erano in grado di coltivare; i debitori ottennero automaticamente il condono di tutti i debiti e gli schiavi tornarono in libertà.

Le vicende della storia attivarono quei principi di giustizia sociale che le leggi dell'anno sabatico e dell'anno giubilare sancivano.

I giusti principi dell'anno sabatico e del Giubileo erano destinati a operare costruttivamente anche dopo la fine dell'esilio.

Infatti, quando finirono i settant'anni profetizzati da Geremia, Ciro il Persiano permise ai figli e ai nipoti dei deportati del 586 di rimpatriare.

Fu un'emancipazione di schiavi in scala etnica!

Inoltre le famiglie reduci dall'esilio, grazie ai registri genealogici, poterono rientrare in possesso delle loro proprietà (cfr. Neemia 7; 5:3,4; 11:20).

Era così ristabilito il diritto ereditario che la legge del Giubileo tutelava ma che dagli avidi signori di Giuda e Samaria era stato sistematicamente calpestato.

Le norme giuridiche giubilari relative al riposo della terra e alla restituzione delle proprietà acquistate furono ripristinate (cfr. Neemia 5:11,12; 9:38; 10:28-31).

Due secoli prima era stata predetta la fine dell'esilio per il popolo del Signore e per il suo paese ed era stato indicato il nome del futuro artefice di questo evento positivo (cfr. Isaia 45:13).

Il profeta gli aveva anche attribuito il titolo messianico di «unto» del Signore (cfr. Isaia 45:1).

A buon diritto dunque questo re persiano è stato definito «*messia dell'anno sabatico*».¹

I principi del Giubileo nella prospettiva messianica

Il principio dell'emancipazione dalla schiavitù, previsto nella legge del Giubileo, era destinato a operare in una sfera superiore a quella sociale e materiale.

Questa prospettiva fu rivelata a Daniele nell'anno della caduta di Babilonia, il 539 a.C. (cfr. Daniele 9:1).

Fu detto al profeta che entro settanta settimane (70 settimane di anni corrispondono a 490 anni, che equivalgono a 10 Giubilei, cioè $49 \times 10 = 490$) si sarebbe posto «*fine al peccato, si sarebbe espiata l'iniquità e sarebbe stata stabilita una giustizia eterna*» (cfr. Daniele 9:24).

Il Messia, il «*Messia del Giubileo*»² avrebbe realizzato l'emancipazione d'Israele (e di tutti gli uomini) dalla più tirannica delle schiavitù, quella del peccato.

L'evento si compì puntualmente l'anno 27 dell'era volgare, quando Gesù di Nazaret, il Figlio di Dio fatto uomo, ricevette con il battesimo di Giovanni l'unzione (la consacrazione) dello Spirito Santo (cfr. Matteo 3:16,17) come Messia d'Israele.

Più di sette secoli prima Isaia ne aveva preannunciato la missione con il linguaggio della legge del Giubileo: *«Lo Spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha unto per recare una buona notizia agli umili; mi ha inviato per fasciare quelli che hanno il cuore spezzato, per proclamare la libertà a quelli che sono schiavi, l'apertura del carcere ai prigionieri, per proclamare l'anno di grazia del Signore...»* (Isaia 61:1,2).

Gesù, nell'inaugurare il suo ministero pubblico dopo il battesimo, lesse e applicò a se stesso, nella sinagoga della sua città, questa profezia (cfr. Luca 4:16-21).

Gesù, messia del Giubileo

Applicando a se stesso la profezia di Isaia, Gesù si presenta a Israele come colui che è venuto ad attuare, in una dimensione universale, i principi di libertà e giustizia che la legge del Giubileo sanciva.

Il Cristo ci garantisce il condono dell'enorme debito accumulato nei confronti di Dio a causa delle nostre trasgressioni.

Gesù Cristo *«annullando il documento scritto del nostro debito... lo ha tolto di mezzo inchiodandolo alla croce»* (Colossesi 2:14) Bibbia di Gerusalemme). Il perdono che Dio accorda al peccatore sulla base di un pentimento sincero è l'effetto dell'atto culminante della missione del Messia, cioè del sacrificio della croce.

Il peccato è insito nella natura umana; solo la grazia del Cristo può liberarcene.

Giovanni, nel prologo dell'Apocalisse, rende gloria al Cristo perché egli *«ci ha amati e ci ha liberati dai nostri peccati col suo sangue»* (cfr. Apocalisse 1:6).

Il possesso della terra è l'ultima delle benedizioni del Giubileo che si realizzerà nella sfera spirituale per i cristiani fedeli: *«Beati i mansueti, perché erediteranno la terra»* (Matteo 5:5).

L'apostolo Pietro ricorda a noi cristiani che *«... secondo la sua promessa noi aspettiamo nuovi cieli e nuova terra, nei quali abiti la giustizia»* (cfr. 2 Pietro 3:13), e Giovanni anticipa nella visione finale dell'Apocalisse la realizzazione della promessa: *«Poi vidi un nuovo cielo e una nuova terra...»* (21:1).

Per i fedeli del Signore c'è la prospettiva di un riposo eterno nel suo regno senza fine (cfr. Ebrei 4:9).

Il Cristo morì per permetterci di fare questa esperienza.

Non vanifichiamo il suo atto d'amore con la nostra indifferenza

1 Jacques B. DOUKHAN, I segreti di Daniele, Edizioni ADV, Firenze, 2014, p. 175.
2 Ibidem.

Giubileo, storia e radici nelle Sacre Scritture

Gianfranco Ravasi

Si è soliti far risalire la realtà germinale del «giubileo» al suono di un corno di montone: l'eco proveniva da Gerusalemme, squarciava l'aria e balzava di villaggio in villaggio. Ora, nel testo ebraico dell'intero Antico Testamento il termine *jobel* compare ventisette volte: sei volte non c'è ombra di dubbio che significhi il corno d'ariete, mentre nelle altre ventuno riguarda l'anno giubilare. La pagina fondamentale di riferimento è il capitolo 25 del libro del Levitico. Si tratta di un testo complesso, inserito nel libro dei figli di Levi, quindi dei sacerdoti, un libro cerimoniale, di normative minute e minuziose, che riguardano la ritualità propria del tempio di Gerusalemme.

Una premessa filologica

Il termine *jobel* risuona soprattutto in quel testo, ma si trova anche nel capitolo 27. L'antica versione greca della Bibbia, detta tradizionalmente dei Settanta, trovandosi di fronte a questo vocabolo - *jobel* - anziché tradurlo col ricalco «giubileo», anno giubilare, l'ha tradotto secondo un canone interpretativo: *áphesis*, che in greco significa «remissione», «liberazione» o anche «perdono». Questo vocabolo sarà molto importante per Gesù perché - come vedremo - egli non parla di giubileo ma usa nel greco di Luca proprio il termine *áphesis*. Anzi, nel Nuovo Testamento non c'è mai la parola «giubileo». I Settanta, questi antichi traduttori della Bibbia sono, dunque, passati da un dato squisitamente culturale sacrale (la celebrazione dell'anno giubilare che parte con il suono del corno dell'ariete in una data ben precisa, in connessione con la solennità del Kippur, cioè dell'Espiazione del peccato di Israele) a un concetto etico, morale, esistenziale: la remissione dei debiti, la liberazione degli schiavi (che era il contenuto del giubileo). Il tema del giubileo è stato, quindi, spostato dal linguaggio e dall'atto liturgico al linguaggio e all'esperienza etico-

sociale. Questo elemento è rilevante anche oggi per non ridurre il giubileo cristiano solo alla pur basilare celebrazione o ritualità ma per trasformarlo in paradigma di vita cristiana. Alcuni studiosi hanno pensato che il termine jobel non sia da connettere al suono del corno d'ariete ma alla radice ebraica jabal, che significa anche «rinviare, restituire, mandar via». L'inter-pretazione appare però un po' forzata perché quel «mandar via» non indica necessariamente la liberazione, non ha il respiro del citato termine greco áphesis, ripreso con una particolare sottolineatura proprio da Gesù. Altri tentativi di tipo filologico hanno offerto diverse spiegazioni, ma va riconosciuto che l'elemento di partenza è un dato rituale. Esso suppone il suono del corno d'ariete che scandiva l'inizio di un anno particolare, nel decimo giorno del mese autunnale di Tishri, corrispondente circa al nostro settembre-ottobre, mese in cui cadeva anche il Kippur. È interessante notare che nella lingua fenicia, per certi versi la sorella maggiore dell'ebraico, la stessa radice, ossia le tre consonanti che sono alla base della parola jobel, cioè jbl, indica il «capro», una componente significativa proprio del Kippur. Non vi è quindi dubbio che il suono del corno, il suo segnare un tempo sacrale, sia alla base del termine «giubileo», ma non va dimenticata la tensione che porta verso l'altro polo, quello della traduzione greca: non si tratta solo di un rito, è un elemento che deve incidere profondamente nell'esistenza di un popolo. Dopo questa premessa, cerchiamo di raccogliere e illustrare alcuni temi fondamentali giubilari che appaiono per certi versi intrecciati tra loro.

Il riposo della terra

Secondo il testo biblico il primo tema piuttosto originale è il «riposo» della terra. Stando allo schema sabba-tico, con cui era misurato il tempo all'interno della tradizione biblica, già ogni sette anni si faceva riposare la terra. Secondo le indicazioni di Levitico, 25, la terra doveva riposare anche nell'anno giubilare, che seguiva sette settimane di anni, cioè nel cinquantesimo. L'impegno sembrerebbe piuttosto improponibile e di ardua applicazione. È possibile far riposare la terra per un anno, soprattutto in una civiltà come quella dell'antico Vicino Oriente, dove le esigenze erano molto minori delle nostre e la vita molto più frugale. Ma far riposare la terra per due anni di seguito (il quarantanovesimo sabbatico e il cinquantesimo giubilare), in un'economia sostanzialmente di tipo agricolo, avrebbe messo in crisi la stessa sopravvivenza. Quindi, o l'anno giubilare veniva fatto coincidere col settimo anno della settimana settimana, oppure il giubileo più che un'attuazione concreta era soprattutto un auspicio, un segno utopico, uno sguardo oltre il consueto modo di vivere. Far riposare la terra vuol dire non seminarla e non raccoglierne i frutti. Questa scelta, da un lato, fa scoprire che la terra è un dono, perché, sia pure in minor

quantità, qualcosa essa riesce comunque a produrre. I suoi frutti saranno più striminziti, ma non mancheranno. Si ricorderebbe, così, che i cicli della natura non dipendono solo dal lavoro dell'uomo ma anche dal Creatore. È la memoria di un altro primato, quello trascendente. Dall'altro lato, in questo periodo si cerca di superare la proprietà privata e tribale perché ognuno poteva prendere dalla terra ciò che essa offriva, senza rispettare le frontiere e i recinti del catasto. È, in pratica, il riconoscimento della destinazione universale dei beni per cui tutto è disponibile per tutti. Questo tema può acquisire un grande significato anche nell'odierna società. In essa l'umanità può essere rappresentata da una tavola imbandita nella quale ci sono alcuni, da una parte, che hanno un cumulo esagerato di beni, e il resto dei popoli dall'altra, una moltitudine che sta a guardare e può godere solo degli scarti e delle briciole. Non c'è più l'idea della disponibilità universale dei beni, antecedente a ogni proprietà privata. In questa luce è suggestivo rimandare alle riflessioni proposte al riguardo dall'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco.

La remissione dei debiti e la restituzione delle terre

Il secondo tema, altrettanto originale, è la remissione dei debiti e la restituzione *in pristinum* (al primitivo proprietario) dei terreni alienati e venduti. Nella visione biblica, la terra era un possesso non del singolo ma delle tribù e delle famiglie claniche, ciascuna delle quali aveva un suo territorio particolare. Esso era stato donato durante la famosa ripartizione della terra dopo la conquista di Canaan, come si legge nel libro di Giosuè (cc. 13-21). Tutte le volte che, per varie ragioni, il clan perdeva la propria terra, si veniva meno, in un certo senso, alla divisione voluta da Dio. Col giubileo, ossia ogni mezzo secolo, si ricostruiva la mappa della terra promessa, così come l'aveva voluta Dio, attraverso il dono divino della divisione del paese tra le tribù d'Israele. Tutti allora avevano ricevuto la loro porzione, tranne la tribù di Levi, che viveva con i contributi offerti dalle altre tribù per il suo servizio al tempio. Per i debiti si verificava sostanzialmente la stessa cosa. All'inizio dell'arco temporale giubilare tutti si ritrovavano uguali, con gli stessi pochi beni. Successivamente, però, alcuni avevano perso i loro beni per disgrazia, altri per pigrizia o per incapacità. Dopo cinquant'anni si decideva di ritornare al punto di partenza, facendo sì che tutti si ritrovassero a un livello di assoluta, ideale, utopica comunione dei beni nella parità. Tutto diventava ancora comune e veniva distribuito secondo le varie tribù. Ogni famiglia otteneva, così, di nuovo i suoi beni, le sue terre e tutti i suoi figli. In un appello del libro del Deuteronomio, tale rinnovamento sociale viene continuamente proposto all'ebreo perché lo consideri come il modello sociale da vivere, pur nella consapevolezza che si tratti di un progetto ideale mai

raggiungibile pienamente. Infatti nel libro del Deuteronomio si legge: «Non vi sia in mezzo a voi alcun bisognoso [...] e se vi sarà in mezzo a te qualche tuo fratello bisognoso, non indurire il tuo cuore e non chiudere la tua mano» (15, 4.7). Una scelta che non è soltanto di adesione ideale alla fraternità e alla solidarietà ma che implica la concretezza della «mano», cioè l'azione, l'impegno sociale concreto. Si ricordi il profilo della comunità cristiana di Gerusalemme nella quale - come ribadisce a più riprese Luca negli Atti negli apostoli - «nessuno diceva sua proprietà ciò che gli apparteneva, ma ogni cosa era per loro comune» (4, 32).

La liberazione degli schiavi

Il terzo tema strutturale al giubileo biblico è altrettanto incisivo e impegnativo. Quello giubilare era l'anno della remissione non solo dei debiti ma anche della liberazione degli schiavi. Il libro di Ezechiele (46, 17) parla del giubileo come dell'anno dell'affrancamento, del riscatto, l'anno in cui coloro che erano andati a servizio per sopravvivere alla miseria ritornavano alle loro case, con i debiti rimessi e con la riappropriazione della loro terra e della loro libertà. Si tornava a essere il popolo dell'esodo, il popolo libero dalla cappa di piombo della schiavitù e delle discriminazioni. Anche in questo caso si trattava di una proposta ideale, destinata a creare una comunità che non avesse più al suo interno legami di prevaricazione degli uni sugli altri, non avesse più ceppi ai piedi e potesse camminare unita verso una meta. È evidente come la sua attualità valga anche per la nostra storia nella quale si registra un numero sterminato di forme di schiavitù: le tossicodipendenze, la tratta delle prostitute, lo sfruttamento minorile a livello lavorativo o sessuale e pedopornografico e tante altre feroci forme di soggezione. Si può pensare inoltre a tutti quei popoli che sono praticamente schiavi delle superpotenze perché con i loro debiti non sono assolutamente in grado di essere arbitri del proprio destino; l'attività di certe multinazionali è spesso una vera forma di tirannide economica che opprime alcune nazioni e società. Il risuonare della parola giubilare della libertà ha quindi un grande significato anche nel nostro tempo, e lo ha considerando pure il richiamo alla liberazione di tipo interiore. Si può, infatti, essere liberi esteriormente ma internamente schiavi attraverso certe catene invisibili, quali a esempio i condizionamenti sociali della comunicazione di massa, della superficialità, della volgarità, delle dipendenze dall'infosfera. In un passo del libro di Geremia (34, 14-17), con forza il profeta spiega il crollo e la riduzione in schiavitù di Gerusalemme e della Giudea, a opera dei babilonesi nel 586 avanti Cristo, proprio come giudizio di Dio sul fatto che gli ebrei non avevano liberato gli schiavi in occasione del giubileo. L'egoismo aveva fatto sì che la grande norma della libertà non fosse stata praticata, e

come conseguenza si era attuata una sorta di pena del contrappasso da parte di Dio che aveva reso schiavo Israele.

Il giubileo di Gesù

Agli inizi della sua predicazione pubblica, secondo il Vangelo di Luca, Cristo era entrato nella modesta sinagoga del suo villaggio, Nazaret. In quel sabato si leggeva un testo isaiano (c. 61) ed era toccato proprio a lui proclamarlo e commentarlo. Attraverso quelle parole egli si era presentato come inviato dal Padre per inaugurare un giubileo perfetto da distendere in tutti i secoli successivi e che i cristiani avrebbero dovuto celebrare in spirito e verità: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore» (Luca, 4, 18-19). È questa l'altra radice — oltre a quella anticotestamentaria — del giubileo cristiano. Nelle parole di Gesù l'orizzonte dell'anno santo diventa il paradigma della vita del cristiano che si allarga e abbraccia tutte quelle sofferenze che sono il programma della missione di Cristo e della Chiesa. L'«*anno di grazia del Signore*», cioè della sua salvezza, comprende quattro gesti fondamentali. Il primo è «*evangelizzare i poveri*»: il verbo greco è proprio quello che ha alla base la parola evangelo, la «buona novella», il «lieto messaggio» del Regno di Dio. Destinatari sono i “poveri”, cioè gli ultimi della terra, coloro che in sé non hanno la forza del potere politico ed economico ma hanno il cuore aperto all'adesione di fede. Il giubileo è destinato a riportare al centro della Chiesa gli umili, i poveri, i miseri, coloro che esternamente e interiormente dipendono dalle mani di Dio e da quelle dei fratelli. La libertà è il secondo atto giubilare, un atto che - come si è visto - era già nel giubileo di Israele. Gesù, però, fa riferimento anche ai prigionieri in senso stretto e metaforico e qui si anticipano quelle parole che egli ripeterà nella scena del giudizio alla fine della storia: «Ero carcerato e siete venuti a trovarmi» (Matteo, 25, 36). Il terzo impegno è ridare «la vista ai ciechi», un gesto che Gesù ha spesso compiuto durante la sua esistenza terrena: pensiamo solo al celebre episodio del cieco nato (Giovanni, 9). Era questo, secondo l'Antico Testamento e la tradizione giudaica, il segno della venuta del Messia. Infatti, nell'oscurità in cui è avvolto il cieco non c'è solo l'espressione di una grande sofferenza ma anche un simbolo. C'è, infatti, una cecità interiore che non coincide con quella fisica ed è l'incapacità di vedere in profondità, con gli occhi del cuore e dell'anima. Una cecità difficile da diradare, forse più di quella fisica, che attanaglia tante persone nelle cui anime dev'essere immesso un raggio di luce. Infine, come quarto e ultimo impegno, si propone la liberazione dell'oppressione che non è

solo la schiavitù a cui sopra si faceva cenno riguardo al giubileo ebraico ma comprende tutte le sofferenze e il male che opprimono il corpo e lo spirito. È ciò che attesterà l'intero ministero pubblico di Cristo. Meta ideale del giubileo cristiano autentico è, quindi, questa tetralogia spirituale, morale, esistenziale.

IL GIUBILEO NELLA BIBBIA

Luciano Pacomio

Il profeta

Dopo l'amara esperienza dell'Esilio babilonese, in cui il popolo di Dio aveva avuto l'esperienza dell'essere privato della propria terra, del tempio, della sua stessa consistenza di popolo, si apre un orizzonte di speranza, di liberazione. La profezia interpreta il vissuto. E profezia è il prezioso servizio che un uomo fa ai propri fratelli, al proprio popolo, interpretando, con la potenza di Dio e con la sapienza dono di Dio, le vicende e gli accadimenti storici in cui si è coinvolti.

«Lo spirito del Signore Dio è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore, un giorno di vendetta per il nostro Dio, per consolare tutti gli afflitti, per allietare gli afflitti di Sion, per dare loro una corona invece della cenere, olio di letizia invece dell'abito da lutto, canto di lode invece che un cuore mesto» (*Isaia 61,1-3a*).

Il profeta si fa araldo di un "anno di misericordia" e non per una sua personale iniziativa, ma per una "unzione" operata dallo Spirito del Signore: è un dono divino.

E questo anno si esprime in due direzioni vitali, altamente positive: la liberazione e la consolazione. La liberazione è dai mali fisici, dalle lacerazioni interiori, dalla condizione di schiavitù; la consolazione è una trasformazione del proprio sentire, del proprio modo di essere: dal lutto si passa alla gioia.

Città, campagna, esperienze di lavoro pastorizio e agreste sono coinvolti in una novità di vita più umana e costruttiva. Il tempo è segnato dal dono del Signore.

Il Giubileo

Il vocabolo "giubileo" deriva dal termine ebraico *jobel* che significa corno d'ariete; giacché proprio tale corno era adoperato come tromba, il cui suono indicava a tutti l'inizio dell'anno giubilare. Il libro del Levitico, nel codice di santità, è la fonte che ci

avverte sulla portata dell'*anno giubilare*, anno per eccellenza di liberazione, che è al termine di sette settimane di anni: il cinquantesimo anno.

«Conterai sette settimane di anni, cioè sette volte sette anni; queste sette settimane di anni faranno un periodo di quarantanove anni. Al decimo giorno del settimo mese, farai squillare la tromba dell'acclamazione; nel giorno dell'espiazione farete squillare la tromba per tutto il paese. Dichiarate santo il cinquantesimo anno e proclamate la liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo; ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia»(*Levitico 25, 8-10*).

Ci sono nello stesso *Levitico* testi e modelli paralleli molto preziosi per comprendere quale carica di idealità e di progettazione aveva l'anno giubilare. Intanto è bene tener presente come nel vicino oriente, nelle culture antiche, il ciclo lunare fosse scelto come criterio per segnare il tempo: la settimana (sette giorni) assume, ancor prima della legislazione giudaica, un carattere spiccatamente religioso. Il Signore segna i tempi di lavoro e di riposo. Già il primo capitolo del primo libro della Scrittura, *Genesi*, interpreta l'agire creativo di Dio con la struttura dei sette giorni, pur nella lucida consapevolezza della trascendenza di Dio che "dice", e il suo dire è creativo, è "benedizione".

Anche le feste del calendario ebraico sono segnate dai sette giorni; tale è la durata sia della festa degli azzimi, sia quella dei tabernacoli. In particolare *Pentecoste* (cinquantesimo giorno) o festa delle settimane è celebrata sette settimane dopo il sabato della Pasqua. Fonte di queste leggi e notizie sono il capitolo 23 del libro del *Levitico* e, più antico, il capitolo 34 dell'*Esodo* e il capitolo 16 del quinto libro della Bibbia, il *Deuteronomio*.

La liberazione

Si constata con gioia e con compiacimento come la fede in Dio porta anche la cultura di Israele a vivere un primato nel tempo, nel lavoro, nei rapporti. Alcune realtà che coinvolgono le persone, gli strumenti e i mezzi per vivere, non possono soggiacere all'egoismo sfrenato e all'arrivismo insaziabile di alcuni.

Il credente non può tollerare le forme e la durata anche a vita della schiavitù, così come era praticata presso altri popoli. Così non è tollerabile che, per indebitamento e per povertà, una famiglia o un padre sia privato per sempre della sua terra, giacché la terra è di Dio ed è dono fruttificante per l'uomo.

Di qui le puntuali "leggi divine" del libro del *Levitico* che utopisticamente intervengono a promuovere giustizia e speranza. L'utopia sta proprio nella distanza di un anno giubilare dall'altro e nella difficile praticabilità, ma l'orientamento è chiaro: interpella, sfida, sollecita ad accogliere il dono e a promuovere una cultura di liberazione.

«Poiché è il Giubileo; esso vi sarà sacro; potete però mangiare il prodotto che daranno i campi. In questo anno del Giubileo, ciascuno tornerà in possesso del suo. Quando vendete qualche cosa al vostro prossimo o quando acquistate qualche cosa dal vostro prossimo, nessuno faccia torto al fratello» (Levitico 25,12-14).

E a proposito delle persone.

«Se il tuo fratello che è presso di te cade in miseria e si vende a te, non farlo lavorare come schiavo; sia presso di te come un bracciante, un inquilino. Ti servirà fino all'anno del Giubileo; allora se ne andrà da te con i suoi figli, tornerà nella sua famiglia e rientrerà nella proprietà dei suoi padri. Poiché essi sono miei servi, che io ho fatto uscire dal paese di Egitto; non devono essere venduti come si vendono gli schiavi. Non lo tratterai con asprezza, ma temerai il tuo Dio» (Levitico 25, 39-43).

La consolazione

C'è una fondamentale espressione e proposta di esperienze nell'anno giubilare: il riposo.

Un riposo carico di dono e di rapporto con Dio: tutto è dono suo e tutto possiamo riferirlo a Lui. La cultura del "sabato" cambia la qualità della vita; riconduce alle proprie radici, alla ragione del proprio esistere; e può aprire alla felicità possibile nella storia.

«Il cinquantesimo anno sarà per voi un Giubileo; non farete né semina, né mietitura di quanto i campi produrranno da sé, né farete la vendemmia delle vigne non potate. Poiché è il Giubileo; esso vi sarà sacro; potrete però mangiare il prodotto che daranno i campi»(Levitico 25,11-12).

Questa "consolazione" risuonerà in modo imprevedibile e pieno nel rapporto con Gesù di Nazareth, il Signore, grazie al quale è possibile vivere il "riposo" e il "ristoro"; avere, contro ogni desolazione, l'esperienza della "consolazione".

«Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite ed umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico è leggero» (Matteo 21,28-30).

La Lettera agli Ebrei, partendo dall'espressione del salmo 95 versetto 11 "giurò che non sarebbero entrati nel suo riposo" e si riferiva ai quarant'anni di peregrinare dall'antico popolo di Israele nell'esodo, fa meditare in modo stupendo sul riposo cristiano.

«Poiché dunque risulta che alcuni debbono ancora entrare in quel riposo e quelli che per primi ricevettero la Buona Novella non entrarono a causa della loro

disubbidienza, egli fissa di nuovo un giorno, un oggi, dicendo per mezzo di Davide (Salmo 95,8) dopo tanto tempo come è stato già riferito:

Oggi, se udite la sua voce non indurite i vostri cuori!

Se Giosuè infatti li avesse introdotti in quel riposo, Dio non avrebbe parlato in seguito di un altro giorno. E' dunque riservato ancora un riposo sabbatico per il popolo di Dio

Chi è entrato infatti nel suo riposo, riposa egli pure dalle sue opere, come Dio dalle proprie. Affrettiamoci dunque ad entrare in quel riposo, perché nessuno cada nello stesso tipo di disobbedienza» (Ebrei 4, 6-11).

Uno sguardo sul futuro

La letteratura biblica anticotestamentaria tardiva, in una visione sul futuro escatologico, con il tipico linguaggio apocalittico annunzia la liberazione finale e definitiva del popolo di Dio. E' la profezia di Daniele (9,24) delle settanta settimane, cioè di un calcolo convenzionale di dieci periodi giubilari.

«Settanta settimane sono fissate per il tuo popolo e per la tua santa città per mettere fine all'empietà, mettere i sigilli ai peccati, espiare l'iniquità, portare una giustizia eterna, suggellare visione e profezia e ungere il Santo dei santi».

Si tratta in ogni generazione di ravvivare l'attesa e la ricerca del Signore, del dono che fa di sé, di una novità di vita dove liberazione, consolazione, riposo che è da sempre e per sempre il disegno di misericordia e di bontà che Dio ha su ogni persona e su ogni popolo.